

Come sostituire la deterrenza atomica? Possibili scenari per tradurre principi etici in progetti realizzabili. Un'agenzia mondiale per governare, con giudizio, gli arsenali

# I nuovi leviatani del nucleare

Il prossimo numero di *Iride*, rivista dell'Istituto Gramsci toscano edita dalla casa editrice Ponte alle Grazie, conterrà una sezione su «etica e politica» ed una su «problemi della pace e della guerra». Si trova qui, accanto ad un intervento del filosofo e pacifista berlinese Ernst Tugendhat, l'articolo «Etica e politica nell'età nucleare. Fine della deterrenza?» di Furio Cerutti. Di quest'ultimo anticipiamo qui una parte

senso dei principi dai quali le norme derivano. Si potrebbe dunque dire che in età nucleare è la tecnica (a sua volta un tema filosofico emergente) a richiedere una nuova relazione di etica e politica. Si tratta insomma di trasformare i principi e le massime morali in progetti politici. Tenendo conto dei vincoli ma pure dei *freedoms* tecnici e politici sotto i quali si deve cercare di agire moralmente nel mondo. Sposto quindi il ragionamento sul piano della politica e delle istituzioni perché ritengo che qui si possano meglio affrontare le sfide che la tecnica ha posto alla civiltà e alla pace in questo secolo. Trovo non convincenti e obsoleto molte teorie globalizzanti della tecnica e le conseguenti «razionalizzazioni» che hanno animato molta *Kulturkritik*, da Jacques Ellul al Marcuse di *One Dimensional Man*. Assumo il tema andersoniano del «livello prometeico» creatosi fra la tecnica e la nostra capacità di capirla e governarla ma non ne condivido la piega scettica, anzi disperata. Penso insomma che valga ancora la pena di inventare dispositivi morali etici e politici tali da porsi via via all'altezza delle sfide poste da questo o quello sviluppo tecnico (disaggregando o sfuggendo agli olismi mutli).

Per discutere come si possa sostituire la deterrenza nucleare proviamo dunque ad immaginare un'agenzia mondiale alla quale gli Stati o almeno le superpotenze difensivistiche e le armi nucleari strategiche e tattiche che esistono anche dopo un eventuale larga riduzione degli arsenali di deterrenza, essa dovrebbe altresì detenere il *know-how* e le risorse di ricerca e sviluppo necessarie per ammodernare i propri arsenali nel caso che potenze non aderenti o solo fittiziamente aderenti all'agenzia cerchino di dotarsi di un potenziale nucleare superiore a quello originariamente in possesso dell'agenzia. Questa

dovrebbe insomma essere in grado di dissuadere detentori palesi ed occulti, statali e non statali (esempio gruppi terroristici) presenti e futuri, cioè sia potenze che raggiungono per la prima volta la capacità nucleare sia potenze nucleari che vogliono rinnovare la loro tecnologia e dotarsi di un nuovo arsenale. Dissuadere da che cosa? Dall'usare il proprio arsenale per attaccare o ricattare altre potenze o la stessa agenzia stabilendo così una dittatura mondiale. E se la deterrenza fallisse? Diversamente da un fallimento dell'attuale deterrenza bipolare che provocherebbe un conflitto globale con conseguenze planetarie scopperebbe una guerra nucleare limitata per estensione territoriale e potenzialmente impiegata fra l'agenzia e la potenza (o alcune poche potenze regionali) ribelle. Sarebbe un errore limitarlo. Ma anche il verificarsi del caso peggiore sarebbe improbabile.

La mia tesi è che questa agenzia risponderebbe ai due requisiti morale e politico sopra enunciati e che vi risponderebbe meglio di altre soluzioni che pure si possono immaginare.

L'agenzia nucleare soddisferebbe all'imperativo morale di allontanare quanto più possibile la minaccia di un conflitto nucleare globale non potendosi eliminare per tutti e per sempre quelle armi il duplice diritto dell'umanità o genere umano (un nuovo soggetto della legge internazionale come dirò più avanti e non solo della morale) a non essere coinvolto in una catastrofe e a non essere dominato e ricattato da un Signore del mondo terrore che in quell'agenzia l'organo amministrativo capace di essere tale diritto.

Quando uso il termine agenzia penso non ad un potenziamento dell'idea di Vienna ma ad un Consiglio di sicurezza riformato. Lo dico solo per dare



un'idea per visualizzare in modo esemplificatorio il concetto dell'agenzia. I linguaggi giuridici non la parte delle mie competenze né è compito del presente lavoro suggerire concrete vie di passaggio dalle istituzioni attuali a quelle ipotizzate.

Ora è innegabile che l'agenzia sarebbe il nucleo di un governo mondiale. Il nucleo forte perché avrebbe il potere supremo e decisivo, ovvero - con parole di Carl Schmitt - il potere sullo stato d'emergenza. Ma solo il nucleo il problema non è di inventare un governo mondiale, in più rispetto ai molti che conosciamo dalla tradizione utopistica ma di indicare - compito difficile ma ben determinato - che cosa fare degli arsenali nucleari se il disarmo prosegue. La distinzione è necessaria per non sovraccaricare di troppe esigenze ideali quel poco di razionalità che forse è possibile trovare e stabilizzare nei reali processi politici che siamo viventi. Anche se non si può negare che al di là del nucleare (militare) che è il problema più vitale e quindi preliminare il tema di un'autorità planetaria centrale venga evocato anche da altri *global issues*, come le biotecnologie umane e il buco nella fascia di ozono e il riscaldamento globale.

Rispetto all'idea di un governo mondiale vengono «imprevedibili» due controargomenti 1) che si trasformerebbe facilmente in una tirannia universale (aggiornamenti della critica svolta da Kant nella *Metafisica dei Costumi 2*) che non funzionerebbe producendo invece la minaccia di una guerra civile mondiale.

Entrambi i controargomenti (*Quid juris?*) sono da prendersi sul serio insieme alle difficoltà di dare effettivamente vita ad un governo mondiale (*quid facti?*) essi «consigliano» forte mente di usare questo concetto come panacea o come slogan. Avanzo quindi non un'apologia di quell'idea ma qualche altro argomento storico e filosofico.

Primo elemento di un governo mondiale attuale esistono da tempo i due signori dell'equilibrio del terrore hanno esercitato per circa 40 anni un potere «assai reale» ma non legittimo perché basato su una mera superiorità fattuale (militare) e non riconosciuto dagli altri Stati se non per necessità. Un'agenzia nucleare sarebbe invece sottoposta nella sua creazione e nel suo funzionamento agli obblighi della pubblicità quindi dell'argomentazione razionale e della procedura legale. Pur poggiando originariamente sul potere milita-

re delle potenze aderenti essa si proporzionerebbe quindi come istituzione legittima, o meglio come istituzione che si sottopone ad un processo di legittimazione fondato su criteri universalistici. Kant parlerebbe di un governo «repubblicano».

Secondo la chance di trasformare una dittatura illegittima in un governo monarchico ma legittimo non cancella ma almeno relativizza, il timore della «tirannia mondiale». Molto (non tutto) dipende poi dalla forma politico-giuridica dell'agenzia e di un eventuale governo mondiale.

Ho cercato di indicare che un approccio non dogmaticamente realista ai problemi odierni non è opportuno solo per il nemergere di tematiche etiche ma pure per la dimensione mondiale e il carattere innovativo di alcuni processi in corso riguardanti la sicurezza e la sovranità. Se la mia interpretazione è fondata e se il movimento non si arresta il più decisivo fra quei processi, consiste nella riduzione degli arsenali nucleari delle grandi potenze: il terrore nucleare finora fondamento di un precario equilibrio, diventerebbe un beneficio paradossico *quod tertius super partes* la cui assenza ha finora impedito agli Stati di uscire veramente dallo stato di natura.

Al Salone del libro di Parigi i temi dell'editoria di fronte al '93

## L'Europa delle traduzioni ineguali

FABIO GAMBARO

PARIGI. È in corso in questi giorni la dodicesima edizione del Salone del libro di Parigi grande vetrina del libro francese al quale partecipano quest'anno 1500 editori. Di questi ben 400 non sono francesi, a dimostrazione che la manifestazione parigina che si concluderà mercoledì sta diventando sempre più un incontro internazionale. D'altra parte non potrebbe essere diversamente, visto che la prospettiva del mercato europeo del 1993 costringe gli editori a confrontarsi con dinamiche e problematiche che spesso fuoriescono dal semplice quadro nazionale. Ciò oltretutto avviene in una congiuntura che per l'editoria non è particolarmente felice: dal momento che anche questo settore ha sentito del generale rallentamento dell'economia mondiale. Negli ultimi due anni infatti la crescita che aveva caratterizzato il settore librario nella seconda metà degli anni Ottanta si è praticamente esaurita in Francia ad esempio nel 1990 toglia l'inflazione il fatturato dell'editoria è cresciuto solo dello 0,5% mentre il 1991 è stato ancora più incerto dato che i primi sei mesi dell'anno sono stati una vera calamità per editori e libri.

La volontà internazionale del Salone del libro francese è sottolineata quest'anno anche dal titolo che è stato dato alla manifestazione «La lettura scoperta di nuovi mondi». Parola d'ordine che poi si concretizza in numerose iniziative, tra cui spicca il convegno organizzato dal ministero della Cultura intitolato «Radure l'Europa» durante il quale per due giornate traduttori scrittori ed editori provenienti da tutta Europa si sono riuniti per discutere dell'importanza e dei problemi della traduzione delle sue prospettive e delle sue incognite.

In particolare, in apertura del convegno, è stata presentata una ricerca che ha fatto il punto sullo stato di salute delle traduzioni nei diversi paesi europei. Ne è emerso che nel nostro continente su cento libri pubblicati ben 15 sono traduzioni. Naturalmente esistono variazioni importanti da paese a paese: in Inghilterra ad esempio, le traduzioni sono solo il 3% dei libri pubblicati; in Svezia invece tale percentuale giunge addirittura al 60%. L'Italia insieme alla Spagna traduce il 25% dei libri che pubblica, si colloca ben al di sopra della media europea mentre la Francia con il suo 17% di traduzioni non se ne discosta molto.

Senza troppe sorprese, la lingua da cui si traduce di più è l'inglese a cui fanno seguito il francese e il tedesco. Per quanto riguarda i generi più tradotti, in testa arriva la letteratura generale seguita di solito dalla letteratura per l'infanzia (all'interno della quale si contano anche i fumetti) e dalle scienze umane. Sul piano delle politiche pubbliche in favore delle traduzioni esistono posizioni assai diverse che sono spesso

il riflesso delle più generali politiche culturali. Innanzitutto i paesi «a vocazione internazionale» aiutano finanziariamente la traduzione delle loro opere all'estero. La Francia ad esempio nel 1991 ha speso per questo scopo 20 milioni di franchi (4,5 miliardi di lire). Per quanto riguarda gli aiuti alle traduzioni di opere straniere i dati variano enormemente in Inghilterra tali aiuti sono praticamente inesistenti mentre in Svezia possono coprire sino al 40% dei costi del libro. La Svezia inoltre è il paese in cui i traduttori godono delle migliori retribuzioni e della migliore protezione sociale.

Quella del riconoscimento del loro lavoro in termini di retribuzioni e di garanzie legali è stata la nota dolente segnalata da tutti i traduttori i quali hanno più volte invocato l'intervento pubblico sul piano legislativo come su quello economico. Essi richiedono tale intervento in nome della funzione essenziale da loro svolta nello sviluppo degli scambi culturali tra paese e paese tra cultura e cultura. Ma una simile richiesta si spiega anche con il futuro denso di incognite infatti se da un lato negli ultimi cinque anni il numero delle traduzioni in Europa non ha cessato di crescere sia in percentuale che in numero di titoli, dall'altro la diminuzione progressiva delle tariffe mette seriamente in pericolo la produzione di molte nuove traduzioni che non possono contare su un pubblico sufficientemente vasto per ripagare i costi più elevati dell'editore.

Il problema della traduzione s'intreccia naturalmente con quello della conoscenza delle lingue. Alcuni, infatti, sostengono che sarebbe meglio incoraggiare e sostenere lo studio delle lingue straniere piuttosto che finanziare le traduzioni, favorendo così l'importanza dei libri in lingua originale. In linea di principio il discorso può essere valido (ma solo per le lingue più diffuse inglese francese tedesco e spagnolo) anche se però la realtà è a volte un poco diversa. In Germania, ad esempio nonostante la conoscenza dell'inglese sia assai diffusa, il numero delle traduzioni da questa lingua continua ad essere assai elevato.

Una nota infine sugli scambi di traduzioni tra Italia e Francia nel 1990 per 1538 opere tradotte dal francese all'italiano solo 235 sono state tradotte dall'italiano al francese. Una cifra che dovrebbe far riflettere sulle capacità di penetrazione della nostra cultura in un paese nel quale l'interesse nei nostri confronti è senz'altro elevato fino al punto che, non più tardi di due o tre anni fa molti critici e osservatori francesi hanno parlato di una vera e propria moda a proposito dell'attenzione per la nostra narrativa in Francia. È evidente che le mode - ammesso che quella fosse effettivamente tale - non sono sufficienti a garantire una reale diffusione delle culture.

# Inno alle neo mamme, deboli e irresponsabili

La cultura di massa, attraverso luoghi comuni non sempre inediti accredita l'immagine di genitori troppo complici o succubi dei figli. Che c'è di vero in questo cliché?

SANDRO ONOFRI

Il successo popolare che l'ultima canzone vincitrice del festival di Sanremo sta riscuotendo non desta alcuna meraviglia. Qualcuno già durante i giorni del festival, la delmi «urbetta», probabilmente alludendo al fatto che quando in una canzone italiana si tocca il tema *la mamma* mezzo successo è già assicurato. Eppure pur nella convenzionalità del suo linguaggio la situazione descritta dalla canzoncina non è per niente tradizionale. La «mamma» di Lucia Barbarossa non è la stessa per intenderci di Mario Merola tutta cuore, pancia e lacrime. Si intravede invece una figura di donna moderna, nevrotica quanto basta sufficientemente preda della depressione e preoccupata dall'avanzamento delle rughe (la convenzionalità, semmai sta nella descrizione della donna come donna ma questo non interessa a questo discorso di altra parte il testo è quello che è e pare inutile mettersi a fare gli «schizinosi»). A tal punto che suo figlio lontano secoli e secoli dal ragazzo faticatore ed emigrato del repertorio tradizionale non cerca più nella madre un appoggio o una spalla sicura, ma si offre anzi lui come consigliere «è la più adulta di lei, le fa da padre, la scuote e appunto si fa invitare a ballare».

Questo disco dunque deve probabilmente il suo successo non tanto al celebre mami-mami italiano quanto al fatto che sembra alimentare il mito modernissimo dell'«amicizia fra genitori e figli».

Mito moderno ma anche a volte un po' fasullo. Si sta affermando infatti, nella profondità esistenziale dei nostri ragazzi un nuovo modo di essere figli, cui consegue un altrettanto profondo cambiamento nel ruolo dei genitori. Una specie di ribaltamento di responsabilità dovuto a una diabolica alchimia della storia e della cultura per cui l'inesperienza coesiste nei giovani con una strana precoce e un po' mostruosa esperienza di vita. E l'esperienza dei grandi al contrario con un senso di nevrotico e disarmo spaventoso. La tanto ricercata «amicizia» fra genitori e figli nasconde spesso una forma di disimpegno e di impotenza.

Una volta parecchi anni fa, in America andai a passare qualche giorno in una baita su un lago appena fuori un villaggio chiamato Uoni, nel Stato di New York ospite di un amico Paul esperto dentista che avevo conosciuto a Roma la mattina dopo il mio arrivo «c'è un problema», disse il mio ospite. «Non voglio fare il solito italiano. Magari quella ragazza poteva essere un po' nebbiosa ma non abbastanza da impedire al sole di far svaporare nell'aria il verde bottiglia dei prati e quello azzurro-gnolo degli abeti che costeggiavano la strada. Il lago invece era arancione a causa di certi alberi che lo circondavano non spechiando le loro foglie già sul punto di invecchiare nell'acqua immobile. Faceva freddo, un freddo tremendo e



La caratteristica immagine di una famiglia italiana alla fine degli anni Quaranta

umido.

Di ritorno dal supermarket appena più piccolo del villaggio intero notai una bella ragazza in pantaloni corti che faceva jogging lungo il ciglio della strada. Proprio una bella ragazza fisico atletico asciutto muscoli morbidi. Siccome so che gli americani sono contrari a fare i complimenti alle ragazze per strada non dissi niente. Non volevo fare il solito italiano. Magari quella ragazza poteva essere un po' nebbiosa ma non abbastanza da impedire al sole di far svaporare nell'aria il verde bottiglia dei prati e quello azzurro-gnolo degli abeti che costeggiavano la strada. Il lago invece era arancione a causa di certi alberi che lo circondavano non spechiando le loro foglie già sul punto di invecchiare nell'acqua immobile. Faceva freddo, un freddo tremendo e

qualche sporadica esplosione di manevra gioia tanto più calorosa quanto più rara. E per il resto era un silenzio fatto di rispettosa distanza di sotterranea consapevole partecipazione. Una mancanza di comunicazione attraverso la quale passava comunque in forma misteriosa e animalesca ogni informazione. Di sicuro io e mia madre non ci conosciamo come Paul e sua madre. Ma neanche loro però si conoscono come noi.

Comunque siano le cose, tutto che qui da noi questa forma di rapporto apparentemente disintegrato e franco fra genitori e figli si sia affermata troppo in fretta non mi sembra sincero. Si pensi tanto per tornare al tema del ballo alla scena in cui Anna Mignani e Fiore Garofalo madre e figlio ballano in *Mamma Roma* con

la musica di *Violino zingaro* alla loro felicità impacciata e quasi vergognosa al loro divertimento che nasceva proprio dalla consapevolezza di ritrovarsi in una situazione insolita e pazzarella. Non sono passati neanche tre anni da quando Pasolini girò quella scena e troppo pochi perché un cambiamento così profondo e radicale in un rapporto madre-figlio possa essersi introdotto in maniera spontanea e delimitata.

Forse è il caso di chiedersi se l'attuale generazione dei padri e delle madri (soprattutto nelle fasce sociali medio e cultura) e che «orecchiano» senza molti consapevolezza i sistemi educativi moderni) non sia un «scollato» di dosso troppo responsabile nei confronti dei figli. I ragazzi ormai troppo per maturamente adoperarsi a chiarire sul loro futu-

### LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

SAID: IDENTITÀ E AUTORITÀ/  
LASCH: KENNEDY E OSWALD

UN'INTERVISTA CON EUGEN DREWERMANN:  
CRISTO, CHIESA, PRETI

YI MUNYOL (COREA)/ INOUE, TSUSHIMA  
(GIAPPONE)/ BROCKA (FILIPPINE)

SALAMOV: RACCONTI DEL GULAG/  
GOODWIN: IL DIALOGO BIOLOGICO

POESIE DI NASOS VAGENHIS/  
STORIE DI MOSCATO, SERENI, TAMARO

POLITICA E IMPEGNO DI BASE

CON LA TERRA  
VISTA DALLA LUNA

il supplemento mensile per chi agisce  
in strutture di intervento sociale e pedagogico

n. 6  
missionari  
L'educazione alla città  
Sud e medicina

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207  
intestato a Linea d'ombra edizioni  
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/4691132